

La strumentalizzazione della pietà

Il caso di una donna e di un bambino morti annegati denunciato dalla Ong Proactiva Open Arms si trasforma in un pretesto per una offensiva politica contro la linea dei porti chiusi del Governo italiano



Il pregiudizio politico della Mogherini

di ARTURO DIACONALE

Non è un porto sicuro la Libia dei signori della guerra, dei trafficanti di uomini e di droga, delle milizie e delle tribù in lotta perenne per il controllo del territorio e dei pozzi petroliferi. L'affermazione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo è pleonastica. Sarebbe stato ben curioso se il Paese dove regna l'anarchia e il sorpreso fosse stato considerato un porto sicuro. Ma, pur trovandosi

in questa condizione di caos istituzionale, la Libia non è stata affatto cancellata dai paesi del Vecchio



Continente e dalle istituzioni europee. Gli uni e le altre fanno a gara nel trattare con questo o quel signore della guerra, con questa o quella tribù, con questa o quella milizia e, naturalmente, con gli stessi trafficanti di uomini e di droga. Il porto non sicuro è il porto dove gli interessi dei Paesi europei si intrecciano, si accavallano e...

Continua a pagina 2

Il Ceta della discordia

di CRISTOFARO SOLA

Sarà che siamo sotto l'effetto dei Mondiali di calcio appena conclusi, ma non è possibile che ogni disputa si trasformi in battaglia tra opposte tifoserie. Non possiamo essere sempre in curva, come allo stadio. Occorre buonsenso.

Oggi, l'ultima frontiera delle polemiche è la questione del Ceta, il Trattato di libero scambio tra l'Unione europea e il Canada. Entrato in vigore in via provvisoria il

21 settembre 2017, per diventare efficace in via definitiva attende di essere ratificato dai Parlamenti nazionali dei Paesi Ue. Il Governo italiano, per bocca del suo vice-premier nonché ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio, ha annunciato la sua contrarietà alla ratifica del Trattato. Visto che anche la Lega è sulle medesime posizioni è presu-



miabile che il Ceta in Italia non passerà. Non sappiamo se ciò sia un bene o un male per il sistema produttivo italiano, di sicuro è un affare complicato.

Continua a pagina 2

SOCIETÀ

di RUGGIERO CAPONE

Nel 2005 è entrata in uso per l'Istat la nuova classificazione reddituale, che divide la povertà in assoluta e relativa. Nel 2012 gli addetti ai lavori (un fritto misto tra bancario e fiscale) si sono accorti che i poveri assoluti contengono anche la sottocategoria dei "poveri irreversibili", ovvero coloro che per motivi fiscali, bancari, abitativi e per evidenti incapacità endogene di frenare la povertà sono ormai votati a una vita di stenti incontrovertibile. Nessuno può o vuole aiutarli, anzi c'è stato anche chi ha ricordato come in Olanda l'accesso al "suicidio assistito" sia pagato dallo Stato per "gravi situazioni irreversibili per l'essere umano" (quindi dalle malattie alla miseria).

L'Italia di oggi conta quasi sei milioni di poveri assoluti, circa sette milioni di

poveri relativi e ben tre milioni di poveri irreversibili. Nel 2008 i poveri assoluti erano in Italia meno di due milioni, e la povertà era reversibile per tutti. Oggi, se solo si provasse a inserire nelle anagrafi bancarie e tributarie il nominativo di un "povero irreversibile", ci si accorgerebbe che questa tipologia d'individui sono i nuovi "paria cibernetici". Che di fatto abbiamo varato nel nostro Occidente, nella nostra Italia, una nuova struttura sociale fatta di caste, e che l'ultimo gradino di povertà è costituito da intoccabili, invisibili, gente non aiutabile. Un fardello sociale a cui si vorrebbe precludere ogni futuro, ogni speranza: la loro posizione è peggiore di quella dei migranti, e perché il sistema usuraio non cancellerà mai i loro debiti. Nessuno tende loro una mano per timore di ridursi invisibile a quelle ban-

che dati (intelligenze artificiali) che quotidianamente aggiungono nuovi esseri umani all'elenco dei paria cibernetici.

Dal 2017 l'Italia è statisticamente il Paese europeo con più poveri, e l'Ue ha chiesto formalmente al Belpaese d'ignorare il fenomeno: si tratta della stessa



Unione europea che potrebbe sanzionare l'Italia per non aver fatto il proprio dovere con i migranti. Al danno la beffa, l'Ue ha chiesto all'Italia di ridurre il personale medico e di ulteriormente centellinare i laureati in medicina: ecco che il nostro Paese dovrà fronteggiare un'emergenza sanitaria epocale, e per evitare di pagare multe all'Ue. Entro il 2022 avremo in Italia 11mila medici in meno, creati dal sistema con "pre-pensionamenti" e "contingentamento di nuovi specialisti". Lo afferma la Federazione delle aziende sanitarie pubbliche, che ha pure spiegato come gran parte degli italiani (anche i poveri) verranno esclusi dalle cure mediche pubbliche. In questo quadro desolante c'è anche chi ha proposto di staccare la spina delle cure mediche dopo una certa età anagrafica e,

soprattutto, che a curare i poveri non sia più lo Stato ma non ben identificati enti benefici (da strutture religiose a laico filantropiche). È la fine dello "stato sociale", e questo mentre un istituto come il Credit Suisse pubblica l'ottava edizione del "Global Wealth Report": secondo la pubblicazione del 2017, la ricchezza globale ha ripreso a crescere, risultando addirittura superiore del 27 per cento ai livelli pre-crisi, ma quella crescita genera sempre maggior povertà. Un'altra categoria di poveri farà capolino nelle statistiche italiane del 2018, sono i "Millennials": ovvero giovani con "formazione migliore dei loro genitori, ma meno chances sociali di possedere ricchezza" (così viene definita la nuova categoria, già appellata come "laureati poveri"). E l'Ue rispolvera il leninistico "tanto peggio tanto meglio", consigliando ai Paesi poveri l'ulteriore riduzione d'investimenti pubblici.

di RICCARDO SCARPA

Donald Trump dice di non credere nei cambiamenti climatici, ma li provoca. Ha investito l'Europa come un monzone. Però le cose più sconvolgenti dette da lui svelano, nel senso etimologico che tolgono i veli, nudità risapute.

Al Consiglio dell'Alleanza Atlantica ha affermato che gli alleati europei scaricano sugli Stati Uniti d'America gli oneri della difesa dell'Europa, e fanno solo finta di pagare; a Roma si direbbe fare i Portoghesi. È così, però, da quando l'Alleanza venne costituita, subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale del secolo scorso, per mettere una diga all'espansionismo sovietico. Allora gli Stati europei aderenti all'alleanza presero i loro impegni, per dimostrare d'essere indipendenti e non protettorati, salvo poi non pagare, nella convinzione che sarebbero comunque stati difesi dagli Americani.

Purtroppo, in Italia, questa politica, un poco truffaldina, venne inaugurata, già prima, da un liberale, Manlio Brosio. Costui, a guerra appena finita, voleva addirittura porre in vendita le caserme per far cassa, tanto ci avrebbero pensato gli Stati Uniti. Questi allora, in effetti, non ebbero solo l'interesse a difendere gli Europei dai Sovietici, ma anche ad assicurare i posti di lavoro garantiti dalla produzione militare, con le commesse d'armi da mandare in Europa. Che, però, nelle alleanze ci sia sempre qualcuno che pensa di farsi difendere dagli altri è cosa antichissima. Le alleanze tra antiche Città greche si sfaldarono al primo vento contrario per questo. Roma unificò l'Italia e poi costituì l'Impero, perché dovette ridurre gli alleati a municipi, nella penisola, ed a provincie, fuori, per farsi dare i tributi pattuiti per la difesa comune. Però rispettò autonomia amministrativa ed, in certi limiti, legislativa ed estese ad essi la propria cittadinanza, che divenne comune, senza eliminare quelle locali.



Sotto questo aspetto, Donald Trump fa di tutto per far risuscitare una barzelletta degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso: - Sai qual è il difetto della Costituzione Americana? - Che il Presidente lo eleggono gli Americani e ce lo ritroviamo tutti noi! Eppure, la questione sollevata da Trump è all'origine di quella stessa Costituzione. Quando, nel millesettecento, le colonie palatine nordamericane della Corona Britannica si ribellarono ai tributi che voleva imporre loro il Parlamento di Londra, senza loro rappresentanti, si unirono in una Confederazione, cioè

un'alleanza, con un Congresso comune senza poteri, per affrontare la guerra contro i Britannici. Però stettero per perderla più volte, quella guerra d'indipendenza, in quanto tutti gli Stati mandarono meno uomini e mezzi possibile, nella convinzione d'esser difesi da tutti gli altri.

George Washington, che fu il comandante in capo degli alleati, comandò al suo segretario, Alexander Hamilton, uno studio dei rimedi possibili. Quelle riflessioni, finita quella guerra, per grazia di Dio bene per loro, spinsero Hamilton a proporre di rivedere gli Articoli di Confedera-

zione nella convenzione convocata a Philadelphia, e ne saltò fuori l'ancora attuale Costituzione nordamericana, con Istituzioni federali dotate di competenze autonome, tra le quali le forze armate, col comando supremo del Presidente. Che oggi non sia possibile trasformare l'Alleanza in una Federazione Atlantica lo ha detto sempre Trump, nelle spirali di questo tornado, quando ha affermato di vedere nell'Unione europea, in molti settori, un'avversaria degli Stati Uniti d'America. L'Unione europea è il risultato ultimo, insufficiente e perfettibile, della volontà degli Stati

dell'Europa occidentale di governare l'economia di quella parte dell'Europa in modo unitario, per superare i conflitti commerciali ed industriali che portarono alle due guerre mondiali del secolo scorso.

Che l'esperimento abbia avuto successo, è dimostrato proprio dal fatto lamentato da Donald Trump: l'Unione europea, primo mercato al mondo, è passata dall'essere uno sbocco per le esportazioni nordamericane, ad essere il più temibile loro competitore. Se Trump potesse sfasciarla con un pugno lo farebbe. Questo mostra anche i limiti intellettuali e politici dei "sovrannisti" nazionali europei, cioè di coloro che vorrebbero sciogliere l'Unione europea nel riappropriarsi delle sue competenze da parte degli Stati nazionali. L'Europa tornerebbe ad essere, come nella prima metà del secolo scorso, l'origine di possibili conflitti mondiali. Nella prima metà del secolo scorso, però, lo fu in quanto i conflitti d'origine economica che scoppiarono tra gli Stati europei, ma si trasmisero al resto del mondo per tramite dei loro sistemi coloniali.

Oggi, al contrario, l'insufficienza di economie nazionali dei singoli Stati europei, li trasformerebbe in facili colonie altrui. Ad amirle, quelle possibili colonie, non sarebbero, però, solo i Nordamericani, ma anche Russi e Cinesi, già interessati ad acquistare tutto ciò ch'è in vendita. Per questo un'Europa smembrata diverrebbe un terreno di battaglia mondiale. Però l'Unione europea, questo è particolarmente evidente dopo il passaggio del ciclone Trump, non può difendere la propria coesione economica e sociale se non la cementa davvero con l'unità politica, a cominciare proprio dalla difesa. La risposta a Trump non sta tanto nell'aumentare il contributo dei singoli Stati aderenti all'Alleanza Atlantica, ma nel farlo come Unione europea, dotando la stessa di uno strumento di difesa comune, integrato ed adeguato.

segue dalla prima

Il pregiudizio politico della Mogherini

...naturalmente, si scontrano o si conciliano a seconda dei casi e dei momenti. Tra questi interessi ci sono anche quelli del nostro Paese di non perdere una fonte di energia importante per la nostra economia e di non essere oggetto di ricatti continui da parte degli attori dei caos libico.

Per non subire questi ricatti, che usano la misericordia e la solidarietà nei confronti dei profughi come strumento di pressione per spillare sempre più denaro e aiuti, il Governo italiano ha scelto di chiudere i propri porti e di sollecitare la Guardia costiera libica a far rientrare nei porti di partenza i barconi e i gommoni dei clandestini.

Si può essere favorevoli o contrari a questa misura. Ma non si può negare che la decisione del Governo italiano ha reso il problema dell'immigrazione una questione non più solo italiana, ma dell'intera Europa. E che ha infranto il muro degli interessi degli altri Paesi europei che si erano abituati a scaricare sulla sola Italia il peso dell'immigrazione incontrollata chiudendo i propri porti e le proprie frontiere.

Oggi gli interessi italiani non sono più piegati a quelli degli altri, ma si confrontano con essi in condizione paritaria. Per questo non stupisce che l'affermazione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo venga usata strumentalmente da chi vorrebbe che il problema dell'immigrazione incontrollata tornasse a essere solo ed esclusivamente italiano. Stupisce, semmai, che l'italiana commissaria europea Federica Mogherini si schierasse dalla parte degli interessi altrui invece di sostenere quelli del proprio Paese.

Ma, si sa, a sinistra il pregiudizio politico è sempre più forte dell'interesse nazionale.

ARTURO DIACONALE

Il Ceta della discordia

...Vi sono argomenti che deporrebbero a favore del no, ma altrettanti che consiglierebbero una scelta opposta. A favore dei "pro" c'è che la bilancia commerciale, già oggi in attivo, avrebbe ulteriori benefici dall'eliminazione dei dazi alle merci esportate verso il grande Stato del Nord America. Nei primi 11 mesi del 2017 le forniture italiane verso il Canada, ammontano a circa 8 miliardi di dollari canadesi su base annua, contro un import di 2,3 miliardi di dollari canadesi, registrato nel 2016. Secondo i dati dell'Istituto Commercio Estero (Ice) l'Italia è il sesto Paese di destinazione tra i membri Ue e il 12esimo a livello mondiale dell'export canadese. Anche il comparto dell'agroalimentare è in positivo. Nel 2016 l'export del settore è stato il 21,7 per cento delle merci esportate in Canada (767 milioni di dollari). Tali dati farebbero propendere per un'implementazione del Ceta. E non viceversa.

Il Trattato potrebbe dare una mano a stimolare il fronte degli investimenti da e verso il Canada. Finora i numeri non sono stati confortanti. I canadesi sono al 37esimo posto della classifica degli investitori in Italia mentre il nostro sistema produttivo, principalmente dei settori dell'energia, dell'agroalimentare, dell'automotive, dell'Ict e del manifatturiero, è al 17esimo posto della graduatoria degli investitori esteri in Canada. L'abbattimento delle soglie minime e massime di rendimento, la riconfigurazione di un apparato normativo più stabile e trasparente, la libera circolazione di capitali e manodopera, l'introduzione del "public procurement", che consente l'apertura alle imprese europee dei bandi di gare d'appalto emanati dall'apparato pubblico canadese a tutti i livelli istituzionali, sono i vantaggi che il Ceta offre alla sponda europea e che potrebbero marcare il salto di qualità rispetto alle chiusure del passato.

Per contro c'è il timore fondato degli operatori del comparto agricolo e agroalimentare

che il Trattato sia il colpo mortale inferto al "Made in Italy", mai adeguatamente tutelato dalle politiche dell'Unione europea. I produttori italiani, che fanno agricoltura di qualità, sono allo stremo delle forze perché non riescono a reggere la concorrenza di chi non rispetta i parametri qualitativi della produzione che, invece, essi sono tenuti a rispettare in forza di normative nazionali molto stringenti sul fronte della sicurezza alimentare e del rispetto dei contratti di lavoro della manodopera subordinata. Secondo quanto denuncia la Coldiretti, il Ceta legittimerebbe la pirateria agroalimentare che da tempo ha preso di mira i marchi italiani. Non solo il falso made in Italy non verrebbe sconfitto sul mercato canadese ma, peggio, grazie al libero scambio andrebbero di diritto sugli scaffali della distribuzione europea le ingannevoli denominazioni che imitano i prodotti tipici italiani. Vi è un problema di obbligatorietà della tracciabilità della filiera agroalimentare da riportare in etichetta e sul quale l'Unione europea continua a fare orecchie da mercante.

C'è poi una questione di fondo che non può essere taciuta. È il rischio che il Ceta, pur limitato nella portata degli eventuali effetti negativi, costituisca un pericoloso precedente. Se si apre la porta ai canadesi come ci si potrà opporre a tutti gli altri che chiedono uguale trattamento? Come si potrà dire di no a Donald Trump che in nome e per conto degli agricoltori e dei produttori di carne statunitensi ha preso a sparare a palle incatenate sull'Unione europea? Si dirà: ma è stato proprio Trump a far naufragare il Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP), il Trattato di libero scambio Usa-Ue. È vero, ma soltanto per andare a una negoziazione bilaterale con i singoli Paesi dell'Unione a lui più conveniente. Sarà un gioco da ragazzi per "The Donald" fare la voce grossa evocando il buonsenso della massaia. "Perché il grano canadese vi sta bene e quello dei nostri agricoltori della fascia latitudinale che dall'Ohio si allunga fino al Nebraska

no?". È ciò che il nostro premier Giuseppe Conte potrebbe sentirsi chiedere durante la visita programmata a Washington per fine luglio. Poter rispondere: "Infatti, al grano canadese non abbiamo aperto le porte" potrebbe essere un timido mezzo di difesa per fronteggiare la pressione americana che sarà fortissima, per come si sta comportando Trump con i suoi interlocutori in tutto il mondo.

La verità è che se il no alla ratifica del Ceta serve ad avviare una riflessione ad ampio spettro sul futuro produttivo del Paese ben venga, anche se comporterà dei prezzi da pagare sul fronte dell'export. Perché non è importante qualche no detto di troppo ma la dimostrazione di avere le idee chiare sul dove condurre il Paese nel prossimo futuro. Allora la domanda che conta è: post-grillini e leghisti queste idee chiare ce l'hanno o no?

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00